

## IL VOTO AMERICANO

■ CHICAGO. «Senza sonno e senza respiro». Così Bob Dole descrive quella che, nelle prossime 72 ore, sarà la sua offensiva finale. Ed assai evidenti sono, almeno in termini geografici, i frutti di quest'ultimo impegno: un raid elettorale che - comizio dopo comizio, aeroporto dopo aeroporto - lo porterà dalle metropoli della East Coast al sole della California, passando per le tropicali bellezze della Florida, le immense pianure del Midwest, le montagne del Colorado ed i deserti del Nevada. Ma sul piano più strettamente politico questo «giro d'America in tre giorni» sembra ormai, con tutta evidenza, rispondere assai più ad un'ultima esigenza psicologica che ad una frenetica ricerca della vittoria. Quasi che il «vecchio guerriero» - come con una punta di compassione i media da tempo chiamano il candidato repubblicano - volesse, con quest'ultima ed insonne pugna, mettersi in pace con sé stesso. «Dovessi perdere - ha detto giorni fa Dole rispondendo alla domanda di un intervistatore televisivo - non mi buttere dalla finestra. Ho fatto tutto quello che era possibile fare...».

### Ragioni d'una sconfitta

Una sorpresa è sempre possibile, ripetono in queste ore, con affettata prudenza, tutti gli esperti. E, nel ripeterlo, immancabilmente cominciano ad elencare le ragioni della prossima sconfitta di Bob Dole. Il «vecchio guerriero», dicono, non ha mai avuto una sola chance di vittoria perché mai è stato in grado di spiegare alla gente le ragioni della sua candidatura. E perché troppe di quelle ragioni erano in effetti state - durante la corsa - abilmente copiate dal suo avversario. Dole, aggiungono, ha di fatto «corso contro se stesso», appesantito da troppe zavorre: quella della disastrosa d'una «rivoluzione repubblicana» i cui contenuti e la cui forma non aveva mai sostanzialmente condiviso; quella di un'età anagrafica e politica troppo onerosa per riflettere una riconoscibile volontà di rinnovamento. E quella, infine, d'una strategia elettorale che troppo palesemente sventolava - nella forma d'una repentina conversione alla «supply-side economics» - bandiere che non gli appartenevano.

La verità è che, in questa sua ultima ed «eroica» carica, Bob Dole è già completamente solo. Come vogliono le regole della strategia militare, il grosso delle truppe repubblicane già è arretrato a difesa di fronti considerati più difendibili ed essenziali. Ovvero: già si è, per ordini superiori o per autonoma iniziativa degli ufficiali, attestato lungo la «linea del Piave» della maggioranza congressuale conquistata nel '94. Ed a suonare le trombe della ritirata è stato due settimane fa «con linguaggio prudente ma chiarissimo» lo stesso presidente del partito, Haley Barbour. «Se Clinton, Dio ci perdoni, dovesse essere rieletto - ha detto Barbour nel corso di una conferenza stampa a Washington lo scorso 22 ottobre - l'ultima cosa che gli americani possono desiderare è consegnargli un assegno in bianco...».



Il candidato repubblicano Bob Dole, a sinistra, con gli ex presidenti George Bush e Gerald R. Ford

Savoia/Ap

# Dole lancia l'ultimo assalto

## Ma il vero scontro si gioca sul Congresso

Nell'approssimarsi della volata, Bob Dole annuncia un'ultima ed «insonne» offensiva. Ma la verità è che il grosso delle truppe repubblicane già si è ritirato dietro un'ipotetica linea del Piave, a difesa della maggioranza congressuale in pericolo. Chiaro il messaggio ad un elettorato che, in questa corsa senza emozioni, sembra aver riscoperto le virtù del «potere diviso»: non date a Clinton un assegno in bianco.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

Non era comunque, quello di Barbour, un grido disperato. Data per scontata la vittoria di Clinton, da settimane, ormai, l'attenzione dei media si è spostata dalle elezioni presidenziali a quello che è considerato il vero centro dello scontro: la battaglia per Capitol Hill. Poiché è qui che, in effetti, martedì prossimo si deciderà quali forze e quali equilibri guideranno l'America nei prossimi quattro anni. E perché è qui, anche, che i repubblicani hanno ancora, per unanime giudizio, una più che discreta chance di difendere quel che resta d'una «rivoluzione» che è stata sconfitta dalla propria arroganza, ma che - come più che legittimamente sostengono i suoi mallevadori - continua oggi a permeare di sé il dibattito politico (nonché la piattaforma elettorale di Bill Clinton).

Sul piano delle cifre il senso di questa battaglia è presto riassunto.

Per riconquistare, oltre alla Casa Bianca, anche la maggioranza congressuale persa nel '94, i democratici hanno bisogno di guadagnare 19 seggi nella House of Representatives (che si rinnova nella sua totalità), e tre al Senato (dove si rinnovano 34 dei 99 seggi).

### Seggi vacanti

Un'impresa possibile, ma - ma nonostante i venti favorevoli - complicata da molti fattori. Uno su tutti: tanto alla Camera quanto al Senato i seggi resi «vacanti» dal ritiro dei titolari appartengono in maggioranza a democratici. Ed i campi di battaglia si trovano in buona parte al Sud, un terreno ormai da tempo più favorevole ai repubblicani. La corsa è sul filo del rasoio. E, a questo punto, dicono gli esperti, molto dipende dai dati dell'affluenza alle urne.

Ma, sul piano politico, questo è

probabilmente il fenomeno che più da forza alla «ritirata strategica» annunciata da Barbour: l'elettorato americano sembra in effetti, in questo finale di campagna, aver riscoperto le virtù di quello che, fino a non molto tempo fa, veniva spregiativamente chiamato «gridlock» o, i termini ancor più cupi, «paralisi istituzionale». Vale a dire: i vantaggi del «potere diviso» tra una Casa Bianca in mano democratica ed un Congresso in mani repubblicane. Due settimane orsono, un sondaggio del New York Times ha rivolto agli elettori una semplice domanda: supponendo che Clinton vinca le elezioni presidenziali, da chi vorreste che Capitol Hill fosse controllata? Il 41 per cento ha risposto dai democratici, il 48 per cento dai repubblicani.

È un curioso approdo quello di queste elezioni che la vicinanza dell'anno 2000 voleva fossero «storiche». Dopo aver vissuto quattro anni di presidenza Clinton ed aver visto in faccia la «rivoluzione» di Newt Gingrich, il popolo americano sembra aver deciso di tenersi un presidente di cui, dicono sondaggi, «non si fida», ma nel cui pragmatico fregolismo politico individua il «male minore». E - probabilmente - di controllarlo attraverso un Congresso di cui, negli ultimi due anni, ha imparato ad aver paura. Non è molto rispetto alle attese del terzo millennio. Ma è anche tutto quello che passa il convento.

### Il presidente sui finanziamenti «È ora di cambiare sistema»

Niente più denaro da cittadini stranieri o da filiali americane di società straniere. Il presidente Bill Clinton si espresso ieri in favore di un divieto totale per i partiti politici statunitensi di ricevere finanziamenti legati ad interessi non nazionali. «Oggi è legale per i due partiti (democratico e repubblicano, ndr) ricevere contributi da imprese che appartengono a società straniere e da persone che vivono negli Stati Uniti legalmente, ma non sono cittadini americani - ha detto Clinton, parlando in un comizio elettorale in California -. È tempo di mettere fine a questa pratica». Ed ha aggiunto, davanti ad una folla di diverse migliaia di persone radunate nel parco del campus universitario di Santa Barbara: «È necessaria una riforma draconiana del sistema di finanziamento dei partiti». È la prima volta che Clinton prende pubblicamente posizione sulla questione dei contributi ai partiti da quando è scoppiato lo scandalo del versamento nelle casse democratiche di fondi d'origine dubbia, utilizzati per finanziare la campagna elettorale di Clinton prima al Congresso e poi alla Casa Bianca. Secondo rivelazioni di stampa, il partito democratico avrebbe sollecitato ed ottenuto finanziamenti da parte di persone e società originarie di paesi asiatici, ed in particolare della Corea del sud, di Taiwan e dell'Indonesia. «Incidente» di percorso che il candidato repubblicano alla Casa Bianca Robert Dole, assai poco quotato nei sondaggi pre-elettorali, ha tentato di sfruttare a suo vantaggio coniano il nome del nuovo scandalo, «Asiagate» o ancora «Indogate», con espliciti richiami a pregressi scandali presidenziali per screditare l'integrità morale di Clinton. Lo stesso Dole non è immune dal vecchio vizio, legale ma di dubbia correttezza politica: in passato ha intascato finanziamenti da parte di sostenitori stranieri residenti negli Stati Uniti. Anche il senatore repubblicano ha proposto il 20 ottobre scorso una riforma del sistema di finanziamento dei partiti, che includeva il divieto per i partiti americani di accettare versamenti legali ad interessi stranieri.

## LA SCHEDE

### Otto sfide decidono la partita

DAL NOSTRO INVIATO

■ Ecco una breve sintesi delle corse congressuali che, probabilmente, decideranno - soprattutto al Senato - gli esiti della battaglia per Capitol Hill.

#### Massachusetts

Lo scontro, incertissimo, vede John Kerry (uno dei più visibili e validi tra i senatori democratici) difendere il proprio seggio dall'assalto di William Weld, popolare governatore dello Stato. La notorietà e la fotogenia dei due protagonisti (entrambi giovani, belli e ricchi) ha fatto di questa corsa una delle più intensamente seguite dai media americani.

#### New Jersey

Un democratico moderatamente liberale, Robert Torricelli, ed un repubblicano ultraconservatore, Richard Zimmer, si contendono il seggio che fu dell'assai noto democratico Bill Bradley. Lo scontro è stato tra i più aspri e costosi di tutta la campagna.

#### Georgia

Guy Millner, uomo d'affari repubblicano, contro Max Cleland, segretario di stato democratico. Il seggio apparteneva al democratico Sam Nunn. Ed i repubblicani hanno eccellenti possibilità di farlo proprio.

#### Kansas

Il seggio che fu di Bob Dole potrebbe, il prossimo 5 di novembre, passare in mani democratiche. La ragione? Sam Brownback, candidato repubblicano, è troppo a destra per una stato che storicamente predilige i moderati. E la sua avversaria democratica, Jill Docking potrebbe beneficiarne.

#### Minnesota

Il più «liberal» dei senatori democratici, Paul Wellstone, contro un repubblicano ultraconservatore, Rudy Boschwitz. La corsa, carica di implicazioni «ideologiche», è sul filo del rasoio.

#### Texas

Victor Morales, un «davide» democratico che fa campagna da solo a bordo d'un vecchio camioncino, sfida un autentico «golia» dell'establishment repubblicano: il senatore Phil Gramm. Ed i sondaggi gli concedono qualche remota possibilità di vittoria.

#### New Hampshire

In uno degli Stati più conservatori, un democratico moderato, Dick Swett, potrebbe strappare il seggio a Bob Smith, senatore repubblicano molto a destra.

#### Georgia

Nel suo distretto per la Camera, lo speaker Newt Gingrich, deve difendersi dall'assalto di Michael Collins. Ed una sua sconfitta potrebbe rappresentare il degno suggello del fallimento della «rivoluzione repubblicana». □ Ma, Ca.

## IN PRIMO PIANO

Nel North Carolina le famiglie di tradizione democratica sognano la vittoria del Gop

# Nelle terre del tabacco Clinton è il nemico

■ GREENSBORO (North Carolina). Entrare in una piantagione di tabacco in questa stagione - il raccolto che giace da due settimane, i lavoratori stagionali tornati a casa, i sacchi allineati pieni di foglie trattate, morbide, gialle - è come entrare in una gigantesca scatola di pregiatissimi sigari, un odore pungente misto all'odore di bosco, al profumo della terra rivoltata per piantare i nuovi semi, a quello dell'orto dietro la casa padronale.

### Il momento del raccolto

Qui tutte le piantagioni rappresentano una famiglia. Le Corporation cominciano dopo il raccolto, dalla distribuzione alla manifattura all'esportazione e ridistribuzione del prodotto finito: decine di varietà di sigarette, tabacco da pipa, tabacco da masticare. La famiglia Troxler, Steve, Sharon e i loro due figli, mandano avanti la piantagione di duecento ettari con l'aiuto per il raccolto di dodici «stagionali». Appartiene ai Troxler dal 1700. Ed è così, anno più anno meno, per tutte le altre fattorie.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MANNI RICCOBONO

I Troxler e le altre sei famiglie della contea (circa 180 famiglie nello Stato) hanno ancora molto potere. Democratici, non voterebbero Clinton neanche se facesse una legge a favore delle sigarette. Ma non in un pugno di voti familiari consiste il loro potere: loro, i coltivatori, con la loro storia e tradizione, le loro chiese e le loro immutabili idee, sono l'identità del North Carolina. Ne influenzano l'anima come se la sfamassero. E non è più vero.

È cambiata la situazione economica. Le cifre parlano chiaro. L'agricoltura del tabacco che una volta dava da mangiare al 60 per cento degli abitanti dello stato ora ne mantiene (al limite inferiore nella scala dei redditi da produzione agricola), insieme all'indotto, solo il 20,3 per cento. Al primo posto tra le industrie produttrici di reddito c'è il settore tessile, poi le costruzioni e l'industria del legno. C'è una sola manifattura nella zona, la Lorillard Tabacco Co.

a Greensboro. La RJR, corporation che domina lo stato, quella che produce le Winston, fa ancora enormi profitti (come le «sorelle» Philip Morris e Brown and Williamson) ma ne distribuisce assai pochi nello stato. Compra il tabacco e il lavoro altrove, dove costano tanto di meno.

Ma il legame culturale e politico intorno alla foglia di tabacco sembrano immutabili. Tutta la regolamentazione del fumo e la campagna nazionale anti sigarette sono il nemico liberticida. Perfino per Sharon, 40 anni, scattante biondina con i tratti e i colori del meridione d'America. Non è una fumatrice. «Ma quello che trovo insopportabile - dice - è che non lascino la scelta alla gente. Quando i miei figli andavano a scuola qui, a due passi da casa tornavano a casa chiedendo se era vero che noi vivevamo sulla morte degli altri. Così insegnavano le maestre. Tabacco uguale morte. No, loro non fumano. Penso che la loro sia la scelta miglio-

re. Ma resta una scelta. Tra poco non potrà esserlo più. Fumare sarà un reato».

È il ritorno dei politici. Jesse Helms, senatore che rivuole il seggio per la quinta volta; Howard Cobble, deputato repubblicano in carica da un decennio; perfino il governatore democratico Hunt... Un coro che accenna la libertà di fumare con quella di pregare il proprio dio. La scelta di fumare.

### Libertà di scelta

Ma non la scelta di abortire. Sharon e Steve mettono il tabacco in cima al loro sistema per scegliere il candidato. Al secondo posto l'aborto. Al senato non hanno dubbi. Jesse Helms «Voterò Dole presidente - dice Steve - è vecchio (quanto Helms) ma tant'è... non ho altra scelta. Clinton è un estremista. Dio non voglia che abbiano ragione i sondaggi. Perché non abbandonare la tradizione democratica allora e passare ai repubblicani? «Forse ma non ancora. La mia famiglia è stata sempre

democratica e nella nostra cultura i repubblicani sono associati con i ricchi, il capitale finanziario. I democratici invece si associano al lavoro. Sa quali sono i miei ritmi? Sette giorni la settimana, sedici ore al giorno».

Non ha senso cercare di capire cosa ne pensano gli stagionali. Non sono più qui. «Ogni anno l'associazione coltivatori ci manda dei contadini messicani per il raccolto. Perché non assumiamo americani? Agli americani non interessa lavorare, tanto hanno il Welfare che paghiamo sempre noi con le maledette tasse. Il raccolto vuol dire 18 ore al giorno di sudore... il Welfare ti dà 200 dollari al mese e te ne puoi stare a casa a ciondolare e a ubriacarti...».

I messicani, arrivano con un visto che dura cinque mesi, guadagnano cinque dollari e 50 centesimi l'ora. Un po' di più del salario minimo quando scatterà l'ultimo aumento previsto che lo porta a cinque dollari e quindici centesimi. Sharon ci mostra le vecchie roulotte dove li sistemano. «Brava gente - dice - cerchia-

mo di avere sempre gli stessi e diventiamo, da maggio al quindici ottobre, una grande famiglia».

A fare i conti in tasca alla famiglia, pagate le assicurazioni varie, il lavoro e gli imprevisti non resta molto. Ci sono le tasse (benché gli sgravi fiscali siano spropositati a confronto con altre categorie di coltivatori), la necessità di reinvestire nella piantagione, le scuole dei figli; ci sono gli imprevisti (come il guasto in una delle cabine in cui si seccano le foglie, un quintale di tabacco andato in malora). Quest'anno il loro raccolto è stato anche sfiorato dall'uragano Fran. «Per tutti qui nella zona il danno è stato enorme e infatti vendiamo le diverse qualità allo stesso prezzo. È la nostra prerogativa quando il raccolto va male».

Nonostante ciò i Troxler non pensano di vendere o affittare la piantagione e nemmeno di cambiare, a poco a poco la coltivazione. «Siamo gli unici, noi del tabacco - spiega Sharon - a restare indipendenti. E quei pochi coltivatori che non han-

no alle spalle una Corporation agricola vedono profitti magrissimi, inferiori nettamente ai nostri. Noi abbiamo solo il tabacco ma sulla nostra piantagione non ci sono ipoteche».

### Fondi ai repubblicani

Così marcia ancora il vecchio Sud: etica del lavoro, della tradizione, della religione. A fare i conti in tasca ai partiti nazionali, dalla foglia gialla e molle che riposa nel sacco di iuta dritti nelle tasche dei repubblicani finiscono i contributi elettorali. Non dei Troxler né degli altri coltivatori, non se lo potrebbero permettere. Ma dalle Corporation sì: in sei mesi il settore agricolo nel suo complesso ha versato nelle tasche dei repubblicani 9 milioni e mezzo di dollari. Una cifra non male se si pensa che ai democratici ha dato due milioni di dollari. La Philip Morris è la principale beneficiaria dei repubblicani; seconda è RJR; al quinto posto c'è la Us Tobacco Co. Al sesto la Brown and Williamson Tobacco Corporation.